

LETTERATURA AFRICANA AL FEMMINILE:

BECCO-DI-LACCA

ORLANDA AMARILIS

Chiquinha finì di sistemare le tre pietre per il fuoco improvvisato quasi in mezzo al cortile. Escrementi secchi di asino, carte vecchie e un pò di legna, sistemati tra le pietre di granito, avrebbero dato la prima fiammata di goiabada. Affacciati al lungo e largo balcone sul cortile davamo una sbirciatina e poi ci slanciammo a correre fuori, facevamo il giro intorno alla tavola dove si faceva la colazione e scendevamo per le scale fino alla porta della cucina quasi in fondo al cortile. Da questo lato arrivava un odorino di caffè fresco e di cous-cous appena fatto. Isabel metteva sul tavolo una grande pentola piena di latte di mucca. "Venite a mangiare bambini!".

Davamo le spalle alla cucina e, attraversata una parte del cortile dove in passato doveva esserci stato un portone di ferro, percorrevamo una seconda zona, anch'essa un cortile, e raggiungevamo la strada passando sotto il balcone che lì faceva un angolo retto.

Da questo lato c'era un'ampia scalinata leggermente ricurva, tutta in pietra. Lungo gli scalini vi erano i vasi con i gigli dai fiori bianchi o rossi. Questi stessi vasi ci evitavano di cadere nel lastricato del cortile durante le nostre scorrerie. Ramicanti coprivano il muro per circa quattro metri di altezza. Dal lato della strada era all'incirca un metro o poco più, poiché la casa della nonna stava nella discesa verso il vicolo di passaggio. Assomigliava ad una tana profonda, qui da questo lato.

Una delle scale era quella delle visite, e l'altra quella delle cameriere. Quella posteriore era la parte più pomposa della casa. Al primo piano sei finestre con larghe vetrate riflettevano nei vetri i raggi del sole tutto l'anno. Dalla stanza della zia, o dalle altre, si scorgeva il *Pasmatorio*; dove per un mese si cantavano le preghiere per la Madonna del Rosario. Verso la sera le candele nella parte alta del *Pasmatório* tremolavano illuminando le case, e le foglie di ricino allungavano la propria ombra sul monte in alto.

Le voci delle donne si spandevano per le case sulla salita mentre le dita contava-

no sul rosario le ave-maria. La litania, come un coro di prefiche si spargeva nella notte. Piangevano per i mariti che non avevano mai avuto.

Sotto il balcone c'era la dispensa e la stanza delle cameriere. Come mi piaceva andare dietro la zia quando andava alla dispensa! Tirava fuori le chiavi della sacca custodita sopra la sottogonna e apriva il lucchetto. Quindi entrava, mentre io rimanevo attaccata a lei fino ad abituarci all'oscurità. La cuoca restava sulla porta e la zia predisponeva le provviste per il giorno. Prendeva due porzioni di mais. Una per la *catchupa* e un'altra da macinare per le *papas*. La cuoca sistemava il panierino sul fianco e ci seguiva.

Un boccale pieno di grani grigi di caffè veniva posto sopra il mais. Tostare il caffè, aspirarne l'aroma dopo averlo macinato dava più piacere che berlo. Un sacchettino di manjoca per indorare il lardo fritto faceva anche parte del pasto. Le *papas* si mangiavano con il latte dopo il pranzo, la *cachupa* serviva per la cena.

Io piangevo, non volevo le *papas*. Mi piaceva invece alzarmi subito e scappare di casa. Mia sorella ed io uscivamo per la strada, correavamo, correavamo lungo la Ribeira de Joaõ, secca in questa epoca e andavamo fino alla proprietà del canonico. Potevamo mangiare manghi con leggero sapore di trementina, raccogliere banane e goiabe stagionate. Il fattore ci avvisava sempre di non dimenticarci di chiudere col saliscendi il portone quando uscivamo.

Una mattina tornai a casa con dolori di pancia. La nonna mi sgridò per essere uscita scalza, disse che le coliche dipendevano dal freddo del terreno impregnato di brina. Io sapevo che erano dovute al fatto che mi ero rimpinzata di goiabe, ma stetti zitta. Das Dorez mi strofinò la pancia con olio di *purgeira* caldo e mi fece stendere su una stuoia in un lato della veranda. Dopo un pò correavamo fuori scendendo da una delle scale, attraversando il cortile e salendo per l'altra.

La mia giornata cominciava in un modo molto sgradevole. Subito a colazione dovevo prendere un cucchiaino di olio di *gata*.

Gata è un pesce che si prende al largo di Preguiça, forse nel mare di Boa Vista, non so. Detestavo quel coloso e nauseante olio di *gata*. Piangevo, sputavo e mia zia chiamava mio fratello più piccolo. Prendi Dani, mostra a tua sorella che non fa nulla prendere olio di *gata*. Lui metteva il cucchiaino in bocca e ingoiava il liquido in un sorso.

Quando la zia dovette andare a Preguiça per potere ricevere la benedizione della madrina che arrivava quel giorno, fu un caos in casa. Tutti si alzarono alle cinque e mezzo del mattino per i preparativi per la partenza di mia zia. Fece il bagno nell'acqua fresca, calzò le scarpe con la fibbia, mise un vestito con le frange alla scollatura, allo scavo e all'orlo della gonna, corta a quel tempo. Parlava a voce alta, che la madrina veniva dall'America portandole molte collane. Das Dorez mi disse in segreto: la madrina era mio zio Virgilio, fratello più piccolo di papà, che per cresimarla dové fare da madrina e non da padrino. Forse nel vedermi in confidenza con Das Dorez, la zia si ricordò che, dovevo prendere l'olio di *gata*. Cominciai a piangere e a sfregare le spalle contro il muro. Volevo prima vederla montare la Zagaia, l'asina pazza che scalciava. Vai, Das Dorez, disse la zia, vai a prendere l'olio di *gata*.

Scappai per le scale e uscii per strada. Davanti al portone stava la Zagaia che si

poggiava su una zampa e poi sull'altra e muoveva la coda per scacciare le mosche. Le avevano messo una piccola coperta piegata in due ai lombi, sopra la sella di legno e, al di sopra di questa, un cuscino. Questo abbellimento doveva dar fastidio all'asino che si scuoteva facendo uno strano rumore col muso.

Das Dorez apparve con la bottiglia di olio, mentre la zia stava già uscendo. Mi trovarono accoccolata vicino al muro guardando come a scrutare la pancia dell'asina. Mia zia mi sgridò "Non vedi che ti può dare un calcio in bocca, bambina?".

Cominciai a correre di nuovo giù nella strada e quando mi acchiapparono potevo soltanto scalfiare stretta nelle forti braccia di Das Dorez. Vidi la zia in cima alla salita, con una bottiglia in una mano e il cucchiaino nell'altra, che faceva segni. "Donna Dadinha ha fretta, deve chiedere la benedizione alla madrina" continuava a spiegarmi. Ma io più scalfiavo, più tentavo di liberarmi dalla sua stretta.

La zia disse a mio fratello: "Fai vedere Dani, fai vedere come prendi l'olio di gata".

Das Dorez riempì il cucchiaino e lo mise nella bocca di mio fratello, ritornò a riempirlo e io ingoiai quel liquido viscoso e scuro.

La zia montò sulla Zagaia aiutata da Josè Julia. Questi prese la cavezza e cominciò a camminare tirando l'asina. Quella resistette puntando le zampe posteriori e Josè Julia la scosse con una spintone; la zia cadde sopra il collo dell'animale dove si afferrò con quanta forza aveva: a quel punto l'asina cominciò a sgroppare e Dani ed io battemmo le mani allegri ed emozionati. Fino a Preguiça erano circa sette chilometri. La zia sarebbe stata sballottolata sul dorso dell'asina.

Prima di tappare la bottiglia Das Dorez odorò e fece una smorfia. Si risolle allora a gridare dentro il cortile. Dani ed io continuavamo a stare seduti sulle pietre davanti la porta. Rimasi davvero impaurita quando vidi la nonna venir fuori dopo un poco, ansimante, le mani alla testa con grida assordanti. Madonna mia, diceva, avete preso olio di *purgeira*. Oh Isabel, Das Dorez. Portate i bambini dal Signor Teodoro!

La cugina Lurdes stava dietro le vetrate della sua casa, ci guardava, gesticolava, ma non aveva capito che cosa stava succedendo.

Che disgrazia, disse la nonna alla cugina Lurdes. Das Dorez si è sbagliata, ha scambiato le bottiglie. Che grande disgrazia!

La cugina Lurdes non capì un'acca. Metteva le mani al petto, alla gola e faceva alcuni cenni. Io capii: non poteva aprire i vetri perché aveva mal di gola e le faceva male anche il petto.

Isabel ci portò per mano attraverso le vie del paese. Arrivammo vicino alla casa del Signor Teodoro, demmo uno sguardo alle finestre sopra le nostre teste. Stava affacciato ad una finestra, a maniche corte, la camicia e il colletto sbottonato: la camicia così ben stirata, quel colore azzurro così bello da incantarci mentre noi ci facevamo vedere in quello stato! Stava prendendo il fresco della mattina e rimase calmo anche di fronte all'agitazione di Isabel che gesticolava e diceva che avevamo preso olio di *purgeira* invece di olio di *gata*. Andate a casa, andate, disse, dite alla nonna di mettere a bollire sul fuoco una gallina e di dare il brodo senza nulla, avete sentito? Se c'è qualche novità venite a chiamarmi alla farmacia, avete capito?

Io vedevo il suo corpo a metà alla finestra, in piedi, le mani sopra il parapetto,

un poco sporto per parlare a noi in basso. Ehi, Isabel, disse ancora, venite qui sopra per qualche altra raccomandazione.

Quando tornammo la nonna ci aspettava seduta sulla scala dei gigli. Oh figli miei, venite qui, piangeva, che cosa ha detto il Signor Teodoro? Das Dores era ammutolita. Non aveva più proferito parola dalla partenza della zia su quella pazza Zagaia. Isabel mise le mani sui fianchi. Signora, il Signor Teodoro ha detto di mettere a fare il brodo di gallina, senza riso, senza pasta, senza niente. Se vomitano il brodo, signora non ti devi spaventare, dà loro subito un altro brodo. E così di seguito.

La nonna ci prese per mano e ci fece coricare. Io mi misi in piedi sopra il materasso e cominciai a piagnucolare. Non mi corico in questo letto, ci sono le cimici. La nonna si sedette a capo del letto e mi consolò. Vieni qui, vieni qui, com'è che non vuoi coricarti, questo è il tuo letto. Ma ci sono cimici, brontolai, lasciandomi cadere sopra i cuscini. Mi coricai così in fretta come avevo fatto altre volte sul materasso saltellando con i piedi. Non mi piace l'odore di questo cuscino, mi dà il voltastomaco. La nonna, paziente come sempre, mi spiegava. Questo odore è quello del petrolio che Isabel ha messo nella rete del letto per uccidere le cimici.

Vomitai sulla coperta e rimasi a guardare molto preoccupata la nonna. Non è niente, mi tranquillizzò. Cambiamo le robe, così non è nulla. Das Dores arrivò dalla cucina con due tazze di brodo.

Quando la zia tornò da Preguiça portò i pacchetti dei regali e, mettendo tutto sulla tavola del balcone, accorse nella stanza dove avevo passato il giorno a vomitare e a prendere brodo di gallina. Dovevo stare molto meglio poiché stavo seduta sul letto, avevo sollevato una punta del materasso e cercavo attentamente di scoprire le cimici nella rete. Mio fratello sembrava intontito e dormicchiava nell'altro letto.

La notizia dello scambio di bottiglie di olio di *purgueira* per olio di *gata* era arrivata a Preguiça verso le due del pomeriggio. Qualcuno l'aveva portata a bordo del rimorchiatore dove la zia stava mangiando sandwiches e bevendo limonata con la madrina. Zio Viriglio doveva proseguire il viaggio per Santiago dove il nonno lo aspettava per dargli la benedizione. L'aiutò a portare i regali sulla nave dicendole: se si fossero sentiti deboli di dar loro una *cup of coffee*. *Don't forget*, dai loro una *cup of coffee*.

Quando ci vide la zia cominciò a gridare di portare un caffè forte perché Dani stava per morire. Egli aprì gli occhi e ripeté: sto per morire zia. La Madonna non lo permetterà, tu non morirai, diceva. Intanto arrivava la tazza dalla quale egli sorbiva piccoli sorsi. Il caffè fu un toccasana e non vomitò più. La zia si tranquillizzò perché papà ci aveva affidato a lei dalla morte della mamma qualche mese prima.

Rimanemo più di due giorni a letto e quando mi alzai ero arrabbiata perché lo zio Viriglio aveva mandato giocattoli solo per mia sorella e per Dani e non si era ricordato di me. Mi sedetti su una valigia di latta a guardare mia sorella giocare con la macchina da cucire, con la bambola e le pentole. La nonna preparava le goiabe per la marmellata. Le altre erano andate a male il giorno del nostro avvelenamento, si rammaricò e per tutto il giorno andava ripetendo sempre la stessa cosa.

Affacciata alla balaustra vedevo un lembo della sua gonna. Stava accostata ad

un piccolo tavolo giù nella veranda e andava schiacciando le goiabe sfregandole su di un setaccio collocato su una terrina. Aggiungeva a quella massa madreperlacea lo zucchero e la metteva sul fuoco in una pentola di rame. Si lavorava per una giornata intera. Lei sopra una panchetta a mescolare la marmellata con un lungo cucchiaino di legno, la marmellata a saltare nella pentola e Isabel ad alimentare il fuoco con piccoli pezzi di legno ogni tanto.

Era l'epoca dei grandi lavori. Sul forno c'erano banane sbucciate su un tavolato a seccare al sole. Caschi verdi pendevano nella dispensa. Dopo la maturazione, che perfetta merenda con la farina di manjoca. La zia sarebbe andata a Lombo Pelado per assistere alla preparazione della farina di manjoca per il consumo dell'anno successivo. Si prendeva la manjoca, veniva grattugiata, tostata e conservata in grandi sacchi nella dispensa della nonna.

Ciò che più mi piaceva era il giorno della mattanza. Un grande fuoco abbrustoliva le setole del maiale e gli uomini finivano di raschiarle con un coltellaccio. Poi il lardo fritto per il pranzo e la *botchada* per la cena. Nel giorno seguente si scioglieva il lardo nel grasso. I siccioli friggevano tra i denti. Le salsicce pendevano nel camino come pure le *farinheiras*. Si salava la carne e la pancetta. Rimanevano le *selhas* nella dispensa e grandi pezzi di lombo venivano arrostiti e conservati in lattine di grasso.

Tutto questo tafferuglio mi ricordava il Natale in Saõ Vicente. Ma questo era diverso perché si trattava di riempire la dispensa in quanto il tempo delle piogge si avvicinava. Si era in Agosto e ci si alzava alle sei del mattino per andare a nuotare nella vasca del Dottor Elmano, e mangiavamo manghi e arasse dagli alberi. Andavamo a passeggiare il pomeriggio nella strada del Caleijão. Fu in una di queste passeggiate che cominciai a sentire fitte nelle costole. Avevo difficoltà a respirare, ma lo stesso giocavamo ai quattro cantoni per vedere chi arrivava prima. Continuò così per alcuni giorni finché la zia, vedendomi così curvata, così piegata su me stessa, mi portò una mattina dal Dottor Elmano. Mi ricordo soltanto di una cosa: dopo una dozzina di ventose nelle costole non sentii più mancanza d'aria o qualche altro dolore.

Continuammo a fare la nostra vita di vacanze, ad andare all'orto del canonico e a far bagni nella vasca del Dottor Elmano. Un giorno spinsi mia sorella nella vasca e, se non fosse stato per Libanio, sarebbe annegata. Da quel momento ci fu proibito di andare da sole e terminarono i bagni nella vasca. Ero un disastro, mi dicevano. Cominciai a cavillare per ogni cosa. Vedevo occhi spiarmi da tutte le parti e giorno dopo giorno avevo cominciato a trasformarmi esteriormente.

Ignoro se si erano accorti di quello che mi stava accadendo. I miei denti erano cresciuti piano piano, uscivano fuori dalla bocca e quasi arrivavano al mento. Gli occhi cominciarono a rimpicciolirsi e infine c'erano soltanto due orifizi minuscoli attraverso i quali le mie pupille ansiose spiavano il va-e-vieni di chi entrava o usciva nella strada.

Le orecchie nessuno le vedeva fortunatamente. I capelli le nascondevano e per questo non volevo le trecce, per essere ben protetta dalla vista delle altre persone. Erano cresciute, le mie orecchie, e avevano cominciato ad arrotolarsi. Mi coprivano

l'udito e distinguevo male i suoni o qualunque cosa mi veniva detta. Quando andavo in bagno non volevo che ci fosse nessuno dietro di me. Non potevano immaginare loro, la nonna, la zia, Isabel, Das Dores o Chiquinha che cosa mi minacciava! Il peggio, il peggio. Una codina di pelle aveva cominciato a spuntare nel fondo del coccige. E ogni giorno cresceva un poco e già stava per spuntare dall'orlo del vestito. Mi ricordai allora di chiedere alla zia di allungare l'orlo dei miei vestiti in modo da coprire il ginocchio. Come rise! Anche le pulci hanno le tosse, disse e si sedette su uno sgabello vicino alla finestra della cucina. In mezzo al fumo della legna. Tutte le sere scendeva le scale per andare in cucina e passava il tempo a parlare con le cameriere. Isabel le dava un poco di tabacco ritorto, lei metteva un pezzettino in bocca e lo masticava, masticava. Conversava, masticava e sputava dietro del panchetto. Doveva trovar marito, disse una di loro. Rimuginai e pensai che a masticar tabacco in quella maniera non avrebbe mai trovato chi la volesse.

Così in fretta mi giunse questo pensiero, allo stesso modo con cui i miei capelli si allungavano: ora mal sopportavo il loro peso sugli omeri, sulle spalle. Erano cresciuti e sentivo la fatica di tutta quella massa che mi avvolgeva. La testa mi pendeva e cominciai a sbavare tutta. Cominciai ad uscire dalla cucina piano piano senza rumore e sparivo per andare altrove.

Andavo in casa a far dispetti a mia sorella, a rompere tutti i giocattoli. Nessuno sembrava accorgersi di me. Nemmeno mi scocciavano per fare il bagno o mangiare come si deve. Entravo e uscivo quando volevo anche a messa la domenica senza che nessuno mi ostacolasse.

Un sabato vidi un funerale uscire dalla chiesa, o meglio dalla Cattedrale. Decisi di andare alla Tabuga. Non ero mai stata al cimitero della Tabuga, solo conoscevo le invenzioni cantate da Di Deus quando concludeva: oh Tabuga! oh Tabuga! e cadeva sul sofà, ridendo molto, abbracciato al violino. Quindi andai fin lì insieme con quel gruppo di persone. Il padre seppellì il morto, le persone piansero e curvandosi allungarono le mani sul terreno. Ognuna afferrò un pugno di terra e lo gettò sopra il fero nel fondo della fossa.

Un pianto alto e sentito aprì solchi profondi e irregolari nel muro bianco del cimitero. Le donne si strappavano i capelli per il morto e per la pioggia. Nuvole grigie si affastellavano dalla parti del Cachaço, ma non portavano acqua. Gli uomini avevano il capo scoperto e tenevano i cappelli nelle mani incrociate dietro la schiena.

Mi allontanai e mi soffermai a leggere le scritte sulle croci all'estremità di ogni tomba. La lana dei mie capelli mi sbarrava il viso, gli occhi, gli omeri. Mi fermai vicino ad una tomba bassa e con una croce alta dove erano elencati vari nomi. Separai i capelli con le due mani e sentii le enormi unghie contorte impigliate nel crine arruffato di fuoco. Volevo osservare bene, anche se i miei occhi mi negavano questo dono. Le unghie impigliate, la testa protesa, mi misi in ginocchio. Trattenni il respiro. Le lettere nitide, i nomi e i cognomi chiarissimi. Quello del nonno al primo posto, poi della nonna, della zia, altri sei nomi e infine il mio. Aguzzai lo sguardo, ma le due fessure tra le mie palpebre non si allargarono per questo. Andai fuori di me. Come si arrischiavano a scarabocchiare il mio nome?

Fuggii dal cimitero con la mia codina che mi batteva sulle gambe mentre andavo senza meta per la strada. Giurai che non avrei mai più messo piede là.

Il sole si nascondeva in fondo alla pianura. Il rosso del cielo bruciava il pomeriggio fino a farlo impallidire. Cominciai ad intonare un inno mai appreso, tanto nessuno l'avrebbe ascoltato. Avevo smesso di ascoltare e i miei occhi riuscivano a vedere nell'oscurità, ormai non avevo bisogno di vedere dove mettevo i piedi. I suoni cadevano in fondo alle mie orecchie come tuoni. Erano migliaia di tamburi incontrollati a castigarmi nel mio io più recondito. Un uccellino grigioazzurro, col becco rosso cinguettava in questo tardo pomeriggio. Era un cinguettare libero, distinto. Portai la testa indietro, il viso scoperto, i denti che mi arrivavano al petto, quelle setole irsute gettate sulle mie spalle che mi pungevano. Lo vidi. Quell'uccellino era un becco-di-lacca.

Inciampai e mi accorsi di essere su di una pietra. Adesso che nessuno mi aspettava a casa, non avevo fretta. Mi alzai di nuovo. Caddi. Le gambe non mi aiutavano perché ormai non avevo piedi. Due blocchi di piombo mi tenevano al suolo, afferrati a due chiodi ben piantati nella terra secca della pianura.

Allora mi misi a piangere. Le mie lacrime, minuscole palline di vetro multicolori, mi cadevano in grembo e si spargevano nella terra secca e polverosa. Cominciai a raccattarle, ma si moltiplicavano e scoppiavano nelle mani ferite, trasformate in rospi viscidati. La notte si abbatté su di me. Il becco-di-lacca gorgheggiò altre due volte (adesso lo sentivo bene) e tacque.

(trad. di Maria R. TURANO)

GLOSSARIO

<i>Goiabada</i>	: marmellata di goyaba, frutto tropicale
<i>Pasmatorio</i>	: altare votivo
<i>Catchupa</i>	: piatto nazionale a base di grani di mais, fagioli, pezzi di salsiccia e lardo
<i>Papas</i>	: zuppa di latte e farina di mais
<i>Purgueira</i>	: "iatropha", è utilizzata per saponificare
<i>Botchada</i>	: sangue cotto
<i>Farinheiras</i>	: tipo di salsiccia
<i>Cuchir</i>	: battere i chicchi di mais nel pilone, con un poco d'acqua, per togliere la pellicola. I chicchi così preparati sono ingrediente base per la catchupa.